

Editoriale

Le sconfitte dell'Onu e dell'Occidente

OTTAVIO CECCHI

Ci guardiamo bene dalla tentazione di suscitare immagini di nemico. È sempre segno di impotenza, o di rassegnata accettazione della sorte. Guardiamo piuttosto in casa nostra, cerchiamo di renderci conto della ragione per la quale, di nuovo, siamo precipitati in quella logica di guerra, che all'improvviso annulla la memoria. La Somalia e la ex-Jugoslavia ci danno la misura della gravità e del pericolo. Non è ancora passato mezzo secolo dalla fine di un conflitto che è costato al mondo decine e decine di milioni di morti, non è ancora trascorso un cinquantennio dagli orrori di Auschwitz, non si è ancora spenta l'eco della bomba di Hiroshima, ed eccoci ancora una volta ai bombardamenti, ai massacri. Nessuno pare disposto a fare un passo indietro per vedere meglio e valutare una situazione che alla gravità di ciò che accade somma la preoccupazione per ciò che potrebbe accadere. È uno di quei momenti in cui l'osservazione minuta dei fatti può trarre in inganno. Lo sguardo d'insieme sfugge, non pare possibile. Eppure una possibilità di capire c'è: questo nostro Occidente a cui siamo legati per mille buone ragioni sta dando la misura della propria crisi. In Somalia non riesce a fermare i massacri, nella ex-Jugoslavia non sa neppure affermare i motivi profondi di una guerra che ormai vede tutti in campo contro tutti. Le Nazioni Unite sono ridotte all'impotenza, l'Europa che continua a parlare della sua unità non è capace, se non altro di unirsi per evitare che bombardino gli ospedali. Secondo notizie di ieri, a Goradze, cinquanta persone sono morte nel bombardamento di un ospedale. La radio di Sarajevo punta il dito contro i serbi. Alle notizie provenienti dalla Bosnia, alle immagini di corpi dilaniati, abbiamo fatto l'abitudine. Si sbaglia se si dice che noi tutti siamo a un passo dal cinismo? Chi accorre in aiuto rischia di non tornare, o non torna come è accaduto a tre italiani. Il generale francese Motillon ha detto ieri che se le cose continuassero così, lui se ne va. Si può capire. E come al tavolo del poker, dove si passa la mano se non si hanno carte buone da giocare. Ma l'Europa, cuore antico dell'Occidente, quanto tempo è rimasta a guardare? Pareva che non accadesse niente e che nella ex-Jugoslavia si svolgesse una litigiosa riunione di condominio. La verità è che l'Europa non ha voluto vedere, ha chiuso gli occhi. Forse sperando negli Stati Uniti.

I quali sono intervenuti in Somalia. Si sa come sono andate le cose. Venticinque caschi blu pachistani vengono uccisi, e allora si decide di passare a vie di fatto. Gli aerei americani bombardano le basi del «signore della guerra» Aidid. Mentre quest'ultimo si salva nascondendosi, si decide di passare di nuovo alle vie di fatto. E ieri mattina, dopo il secondo bombardamento, una massa di somali esce per le strade e manifesta. Sono uomini, donne e bambini tra i più poveri del mondo. Su quella umanità scaglia e nuda sparano i caschi blu pachistani. Quindici, venti somali cadono. La conta è sempre difficile laddove la gente muore, se non di guerra, di malattie e di fame. Le associazioni umanitarie dicono che ai morti della manifestazione di ieri dovrebbero essere sommati i morti che giorno per giorno si contano dopo scontri e conflitti. Noi italiani, che con la Somalia abbiamo molti conti da regolare, dobbiamo contenterci di sapere che i nostri soldati si comportano bene. Non cerchiamo immagini di nemico, dunque, ma immagini di crisi. La debolezza dell'Onu rivela la crisi dell'Occidente, quella crisi che stiamo vivendo e che il crollo del Muro di Berlino ha svelato. Interessato tutto il nostro mondo, di qua e di là dall'oceano, è tutto il nostro tempo. Se riuscissimo a mettere a fuoco questa immagine capiremmo meglio, crediamo, perché ci sentiamo così smarriti di fronte a ciò che accade in Europa, in America e anche nella ex-Jugoslavia e in Somalia.

La loggia inglese scomunica la massoneria italiana

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Il Grande Oriente d'Italia è stato «scomunicato». Con un provvedimento clamoroso, i duemila venerabili della Gran Loggia d'Inghilterra, la «loggia madre» della massoneria, hanno deciso di sospendere la regolarità della più grande comunione massonica italiana. Ora tra i massoni italiani c'è una grande confusione: molti aspettano la riunione straordinaria di domenica per far sentire il loro dissenso nei confronti dei «reggenti» che hanno sostituito l'ex gran maestro Giuliano Di Bernardo, che aveva dato vita a una scissione. Perché la sospensione? Ufficialmente per motivi di tipo burocratico. In realtà sul Grande Oriente pesano i sospetti di collusione con il malaffare e la mancanza di trasparenza.

A PAGINA 11

LA GUERRA IN SOMALIA

Una manifestazione di protesta davanti ad un albergo è stata attaccata a colpi di mitraglia. I morti sarebbero 20 e i feriti una cinquantina. Imbarazzo degli Usa e silenzio dell'Onu

I caschi blu sparano sulla folla

Reparti pachistani fanno strage di donne e bambini



Tre donne somale cercano di portare in salvo un ragazzo ferito nella sparatoria di ieri mattina. I giornalisti occidentali che stanno a Mogadiscio dicono che l'azione dei militari pachistani dell'Onu ha creato un clima fortissimo di rabbia tra la popolazione, che già era esasperata per i bombardamenti del giorno precedente.

I caschi blu pachistani sparano su una folla di manifestanti a Mogadiscio. I morti sarebbero una ventina, tra cui molte donne e bambini. In precedenza nella notte gli aerei statunitensi avevano bombardato e distrutto un deposito d'armi accanto alla residenza di Aidid. Quest'ultimo è sempre in libertà e continua a concedere interviste alle reti televisive straniere: «Clinton è stato fuorviato».

GABRIEL BERTINETTO

I pachistani si vendicano. Otto giorni dopo la battaglia di Mogadiscio in cui 23 loro commilitari erano stati uccisi dai miliziani di Aidid, i caschi blu pachistani hanno aperto il fuoco sulla folla che dimostrava contro i raid aerei americani. I morti sono forse venti, i feriti una cinquantina. Quello che non si riesce proprio a calcolare è l'intensità della rabbia popolare contro gli autori di una strage immotivata, i protagonisti di una reazione del tutto sproporzionata alla gravità del pericolo che stavano correndo. Le testimonianze non sono tutte concordi. C'è chi accusa i pachis-

tani di avere sparato senza provocazione alcuna su un gruppo di manifestanti. Altri testimoni oculari sostengono che per primi sono stati uomini armati somali a fare fuoco su di una postazione dei caschi blu. È certo che sotto i colpi di questi ultimi sono caduti molte donne e bambini. Nella notte gli aerei Usa avevano bombardato un altro deposito d'armi a pochi metri dalla casa di Aidid. Quest'ultimo visita i feriti negli ospedali e rilascia interviste. Ma il comandante del contingente italiano Bruno Loi afferma: «Lo stiamo cercando».

MARCELLA EMILIANI SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 3

In un clima teso l'intervento del guardasigilli al congresso dei giudici

Conso: «Non depenalizzerò Tangentopoli»

Ma tra ministro e magistrati è polemica



CICLISMO
Miguel Indurain fa il bis
Il Giro d'Italia è suo
Chiappucci al terzo posto

Come Anquetil

SANDRO VERONESI

«Dunque Miguel Indurain ha vinto anche quest'anno, e occorre rendergli onore, perché solo i grandi hanno saputo vincere due Giri d'Italia di seguito. Ha vinto come suo solito, come vinceva Anquetil, grazie a una grande superiorità nelle tappe a cronometro limitando i danni sulle montagne. Qualcuno ha provato ad attaccarlo ma lui non è parso mai in difficoltà, tranne sabato, a Orapa, nell'unico vero arrivo in salita di questa edizione, quando è stato staccato dal lettone Ugrumov e ha dovuto boccheggiare per mantenere la maglia...»

DARIO CECCARELLI GINO SALA NELLO SPORT

CALCIO
Il Bologna torna in serie «C»
Piacenza prima volta in «A»
Il Bologna dopo 10 anni torna in serie C. Inutile vittoria a Monza nell'ultima giornata. Scende anche la Spal.
Trionfo padano: dopo Parma, Cremonese e Reggiana un altro club conquista un posto nella massima serie.

NELLO SPORT

NELLO SPORT

Colpo di scena al congresso dei magistrati: il ministro Conso ha smentito che sia prossimo il varo di un decreto-legge che riprenda le linee espresse l'altro giorno da Di Pietro. «Si deve ancora studiare parecchio». Sui «colpi di spugna» uno scambio di battute polemiche tra i giudici ed il guardasigilli: «Sono contrario ad ogni ipotesi di depenalizzazione». «Per i diritti dei cittadini si rischia una condanna della Cee».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

COMO. Seduta conclusiva del congresso dei magistrati con l'intervento del ministro della Giustizia Conso, presente, fra gli altri, il giudice Di Pietro. Ed è arrivata subito una doccia fredda sulle proposte del pool milanese per uscire da Tangentopoli. Dice Conso: «Debo ancora studiare parecchio, la decisione spetta al Consiglio dei ministri, io non ho ancora parlato con il presidente del Consiglio». Ed è subito nato un teso scambio di battute con la sala attorno a tre parole cruciali - «colpo di spugna» - che irritano molto il ministro dopo il fallimento del decreto di marzo. Le aveva pronunciate il presidente di turno, Gaetano Callendo: «Noi non vogliamo alcuna depenalizzazione per reati che hanno gravemente compromesso la società». Tra Di Pietro e Conso solo una rapida e fredda stretta di mano. E ora si profila uno scontro al calor bianco tra la magistratura che reclama forme di depenalizzazione dei reati minori per scaricare gli uffici ingolfati, ed il ministro che dichiara irritato: «Oggi stiamo celebrando il funerale di ogni proposta di depenalizzazione».

A PAGINA 7

INTERVISTA

Tortora Mio padre perseguitato

«Mio padre? Un liberale, un uomo di spirito; un po' bacchettono, forse. Vittima del più clamoroso errore giudiziario del dopoguerra». Silvia Tortora, figlia del popolare presentatore televisivo che 10 anni fa fu coinvolto a torto in una drammatica vicenda giudiziaria, ricostruisce i giorni drammatici del carcere e della disperazione.

G. CALDAROLA A PAGINA 2

I serbi attaccano Goradze

Bombardato l'ospedale cinquanta morti tra le rovine



MARINA MASTROLUCA A PAG. 5

Dalla Chiesa radicale. Ma è una colpa?

MICHELE SERRA

Massimo Riva (sempre su Repubblica) lamenta l'assenza dalla scena politica milanese di quei top-medici, top-architetti, top-avvocati che potrebbero essere, loro sì, «classe dirigente». In attesa che questo «meo der bigoncio» cessi di occuparsi solo dei suoi miliardi, giudica Dalla Chiesa adatto a governare Teheran e preannuncia la sua scheda bianca. Così impara ad essere radicale. Lui e gli oltre duecentomila illusi che lo hanno votato.

Pensavo che Mario Segni (per dire uno che a Teheran si troverebbe spiazzato) avesse abbondantemente dimostrato - buttando democraticamente a gambe all'aria mezzo secolo di regole consolidate - che il radicalismo è il solo atteggiamento politico utile nei momenti di cambiamento. Pensavo che la valanga di voti a Novelli e Fava (in aggiunta a quelli - già radicalmente innovatori - a Bianco e Castellani) avessero definitivamente dimostrato che la voglia di cambiare è avvertita, nel paese, appunto in forme radicali, che descrivano a chiare lettere, sia pure sul piano delle intenzioni, la rottura definitiva con i partiti, le persone e i metodi che hanno governato fin qui il paese. E in fin dei conti mi sembra che lo stesso trionfo leghista dica come anche l'Italia moderata abbia inteso dare una forma decisamente radicale al proprio inesaurito bisogno di «legge e ordine».

Su quali presupposti, dunque, una parte così vasta del progressismo pensante irride alla generosa battaglia di Dalla Chiesa?

Sghignazzando ai suoi incipiti anziché aiutarlo (con i suoi top-medici, top-economisti, top-editorialisti) a dare maggiore forza e concretezza a un programma che non pretende di nazionalizzare la Borsa e mandare Trussardi in campo di rieducazione, ma semplicemente di fare piazza pulita della grandeur bokasiana della «Milano da bere» e di ridisegnare la città a misura di chi lavora e produce?

Di simboli si vive: in una città bruttata dai fast-food e dalla nouvelle-cuisine, crocevia di un'opulenza posticcia, di un involgarimento culturale senza fondo, è più che necessario sognare luoghi di ritrovo che tornino a suggerire una convivialità decente, credibile, rispettosa delle tradizioni più profonde e delle tasche meno profonde. I valori, i sogni, le speranze sono la benzina della politica.

Le generosità di Nando Dalla Chiesa, dei suoi collaboratori, dei suoi elettori, vincano o perdano (come è probabile, ma non scontato), merita molto di più di ciò che ha raccolto sugli spocchiosi giornali della «gente che conta». Merita, oggi, almeno un ringraziamento, soprattutto da parte di chi per Milano e per la sinistra, in queste settimane, non ha speso nient'altro che i propri pregiudizi. Meriterà, domani, l'attenzione di chi sarà costretto ad accorgersi, buon ultimo, che esiste, in Italia, una sinistra radicale e di massa, divenuta di massa, guarda un po', proprio perché radicale.